

ROMA Mentre Gianfranco Fini ha dovuto vedersela con le proteste dell'estrema destra che ieri a Torino l'ha contestato (un anziano combattente della Rsi si è anche incatenato), il segretario dell'Udc, Marco Follini, ha ricevuto il plauso appassionato dei giovani del partito che condividono dalla prima all'ultima riga l'intervista in cui ha dato l'altolà alla Lega di Bossi e rintuzzato le minacce di elezioni anticipate del premier: le elezioni anticipate non le decide chi le minaccia.

Il nodo è ancora la proposta di Fini sul voto agli immigrati. Una proposta che vede concordati An e Udc, mentre la Lega urla a più non posso che non s'ha da fare e che se Fini e Follini andranno avanti si collecheranno fuori dalla Cdl. È sempre più evidente che nel centro destra si è aperta una nuova voragine. Nell'Udc ne approfittano per richiamare Berlusconi a una leadership meno sbilanciata a favore di Bossi. Follini ha alzato il tiro: «La maggioranza non dovrà più soggiacere alle condizioni politiche e agli stati d'animo di Bossi», ed è improprio parlare di elezioni anticipate

La Lega è nera. «Intervenga Berlusconi»

Non si placa la polemica dopo la proposta del presidente di An. Bondi: «Ha posto una questione secondaria»

«perché chi ne parla non decide: questo è un teatrino».

In casa di Fini, a parte qualche mugugno di Storace e le contestazioni della destra estrema, il clima non è malaccio. La Russa è dalla sua parte: votare

con il centrosinistra sul voto agli immigrati? Perché no? «Trasversalità mica significa cambio di maggioranza». Insomma, un voto differenziato dalla Lega non sarebbe un dramma. L'importante per An è «non stare al potere per galleggiare». E certo la sortita di Fini, come spiega entusiasta Alessandra Mussolini, ha dimostrato che il leader di An non è «museizzato» e che «la destra in questo governo è in grado più di altri di ascoltare la società e infrangere i tabù». An



In Forza Italia La Loggia cerca una mediazione. Che al momento appare difficile. Castelli non ha gradito gli «apprezzamenti» di Follini

Non riesco a immaginare la Cdl che si presenta al voto senza An e l'Udc

Luana Benini

ROMA Il ministro Rocco Buttiglione non ci sta. Rispedisce al mittente le minacce di voto anticipato e si schiera al fianco di Fini nella battaglia per il voto agli immigrati: «Né An né l'Udc si lasceranno umiliare». Il vicepresidente leghista del Senato Roberto Calderoli ha appena tuonato contro il segretario dell'Udc Marco Follini accusandolo di aver pronunciato «parole vergognose contro il premier». Vergognoso, secondo Calderoli, aver detto che «le elezioni anticipate non le decide il premier». Buttiglione bypassa la questione formale e mira al cuore del problema: «A prescindere da chi debba decidere se andare o no alle elezioni, bisogna chiedersi con quale formula politica vi si deve andare. Io riesco a immaginare la Cdl che si presenta agli elettori senza la Lega chiedendo i voti per governare e spiegando che tante difficoltà sono derivate proprio dagli atteggiamenti della Lega. Ma non riesco proprio a immaginare la Cdl che si presenta al voto senza An e l'Udc. E allora di che cosa stiamo parlando? La minaccia delle elezioni anticipate non può servire a intimidirci. E non solo perché i sondaggi ci danno in crescita. Qualcuno immagina Fi e Lega che vanno alle elezioni senza An e l'Udc? Mi pare straordinariamente improbabile».

La Lega oggi è tornata a sparare sulla possibilità di voto agli immigrati. Accusa il presidente di An di schierarsi con la



Buttiglione: «Non ci faremo umiliare»

«Sugli immigrati andiamo avanti. La Lega ha votato spesso contro il governo, non si è mai parlato di crisi»

«Fini è intervenuto su una questione che non legittima affatto questa levata di scudi. Si rendono conto che in Italia, dopo dieci anni, un immigrato diventa cittadino e può votare alle elezioni politiche? Se, tra il momento in cui ottiene la carta verde e quello in cui diventa cittadino a tutti gli effetti, si ipotizza una tappa intermedia che gli consente di votare alle elezioni amministrative, qual è la ragione di scandalo?».

Il ministro Castelli ha già detto che la Lega voterà contro qualsiasi legge che prefiguri il

voto per gli immigrati prima dei dieci anni. «Padronissima. Il voto agli immigrati non fa parte dell'accordo di governo e la Lega non è vincolata. Ma anche noi siamo liberi di votare come ci pare. Vedremo quali alleanze si formeranno in Parlamento». E cosa accadrebbe con un voto differenziato in Parlamento? Castelli ha ripetuto che se in Parlamento si formasse una maggioranza diversa bisognerebbe fare i conti. Potrebbe essere crisi. «Faremo i conti. Quante volte la

Lega ha votato contro il governo? Io ho perso il conto. Se ogni volta avessimo dovuto fare una crisi di governo...Devono capire che non c'è una regola per loro e una per gli altri. Le regole sono uguali per tutti. Vogliamo una coalizione con un patto di maggioranza stretto, forte, in cui ogni questione viene affrontata insieme? Noi siamo pronti. Vogliamo invece una maggioranza con un vincolo di coesione più largo in cui ognuno conduce alcune battaglie di identità a prescindere dalla coalizione? Ci va bene anche questo. A una condizione. Che non è possibile un

vincolo largo solo per la Lega e stretto per gli altri. La Lega vuole far cadere il governo in caso di voti parlamentari su una materia, non coperta dal patto di coalizione, che non le piace? Questo si chiama ricatto. Lo vuole fare? Lo faccia pure. Ma sia chiaro che non saremo noi ad abbandonare la coalizione. Sarà la Lega ad abbandonarla».

Follini ha chiesto a Berlusconi una svolta. Quale potrebbe essere? Un rimpasto? Ha anche sollecitato il premier ad esercitare la sua leadership in modo più equilibrato.

«Non mi scandalizzerei se si mettessero in cantiere, non subito, dei «lavori di mezza vita» come quelli che si eseguono sulle navi per metterle a posto ciò che non funziona. L'altro aspetto riguarda le regole. Il capo del governo può richiamare al rispetto della coesione della maggioranza coloro che la incrinano. Sarebbe strano se intervenisse per bacchettare chi si difende dopo aver evitato di bacchettare chi aggredisce».

L'Udc e An si sentono gli aggrediti? «Non comprendiamo l'attacco che si è scatenato. Fini ha chiesto

battute sul Cepu («Capisco che Castelli è duramente provato dal corso Cepu...»). Come dire, di giurisprudenza non sa niente. La tensione fra Udc e Lega è alle stelle. Per tutto il giorno Castelli e Calderoli hanno sparato su Follini. Ma dall'Udc si sono preoccupati di rispondere per le rime. Volonté e Buttiglione. Anche il presidente della Camera, Casini, pur non entrando nella tenzone, ha spiegato che «la riflessione sul voto agli immigrati è fisiologica e si sta facendo in tutta Europa». Il ministro della Giustizia non vuole sentire parlare di voto agli immigrati. Anche se si trattasse, come rivela Giovanardi,

Udc, di far votare gli immigrati dopo otto anni di residenza, «la questione non è prioritaria - spiega Castelli - e agli italiani del voto agli immigrati non gliene importa niente». Il coordinatore forzista Sandro Bondi è sulla stessa lunghezza d'onda: «Nel nostro paese è un problema secondario, minore». E La Loggia cerca una mediazione: «Modifichiamo la legge sulla cittadinanza abbassando a otto anni il termine richiesto agli immigrati per diventare cittadini italiani».lu.b.

Chiediamo a Berlusconi di svolgere il suo ruolo di mediatore

una cosa che non è la fine del mondo e gli è stato risposto con una violenza e una rozzezza inaccettabili. Come se la Cdl avesse dei padroni di casa e degli inquilini. Ma noi non ci sentiamo inquilini e non sentiamo Bossi come un padrone di casa».

Quindi c'è uno squilibrio oggi nella coalizione.

«No. Nessuno squilibrio. Bossi riceve il tipo di risposte che si merita. Risposte dure, adeguate alle provocazioni che fa. Chiediamo a Berlusconi di svolgere il suo ruolo di mediatore, di favorire il dialogo e di richiamare chi va oltre le righe».

Andrete avanti sul voto agli immigrati?

«Non vedo motivi di tornare indietro. Si tratta di passare a un regime in cui l'immigrato vota dopo dieci anni per le politiche e qualche anno prima per le amministrative. Non è mica la fine del mondo. È una questione importante che ha anche un indubbio valore simbolico. E che è stata ingiustamente enfatizzata. Se va avanti la proposta di Fini cosa accade? La Lega fa cadere il governo per rappresaglia?».

Rimpasto alla fine del semestre di presidenza italiana a gennaio?

«La prima preoccupazione è quella di chiudere bene il semestre e di varare la legge finanziaria, poi vedremo. Senza farci intimidire da nessuno e con un po' di buon senso. In ogni caso un rimpasto può esserci oppure no, gli obiettivi programmatici, invece, dovranno essere rivisti».

Il ritratto

Fini allo «strappo» decisivo

Bruno Gravagnuolo

Ne è passata di acqua sotto i ponti da quando a Bologna il giovane Fini, con un nonno comunista e uno fascista, scoprì la sua vocazione politica, ma grazie a John Wayne. Sì, era il tempo di un film cult per la destra, «I Berretti verdi», e gli estremisti di sinistra non volevano farglielo vedere. Costringendolo a barricarsi nell'androne di un cinema assieme ad altra gente accorsa per vedere quel film anticomunista. Come lui stesso ha raccontato, fu lì che scattò «la molla», a partire da un generico sentimento di «destra antisoprusi». Una molla che però lo avrebbe portato lontano, fianco a fianco a Roma con Storace, Gasparri e Alemanno. A presidiare sezioni del Msi e a rintuzzare i «rossi», dopo aver rinunciato a un futuro di dirigente petrolifero. Quello che il padre, uomo Gulf-preoccupatissimo per le scelte del figlio - gli avrebbe lasciato forse in eredità, se non avesse imboccato l'altra strada. Fini per carattere, e così la raccontano i suoi compagni d'arme, è sempre stato un moderato, non un attaccabrighe o un utopista rautiano, al modo del giovane Alemanno. E tuttavia già a Roma entra presto nelle grazie di Almirante, e poi di Donna Assunta. Che apprezzano l'equilibrio e la fedeltà alla tradizione di quel giovane inamidato e tosto. Versione aggiornata del doppiopetto che mostrava di saper crescere bene all'ombra del segretario del Msi. Insomma

Fini, giovane fascista rammodernato e di governo, piaceva eccome. E procede alla grande, imposto da Almirante come segretario del Fronte della gioventù nel 1977. E trascinandosi appresso, dal Secolo a Montecitorio, tutta una nuova classe dirigente neofascista. Con Gasparri in testa sino a La Russa. A fine anni ottanta però, dopo la morte di Almirante c'è lo show-down con Rauti, e con Gasparri in bilico tra quest'ultimo e Gianfranco. Poi nel 1990 la rivincita di Fini, ancora fascista quando sfilava tra saluti romani a piazza Venezia in una manifestazione che fece scandalo. I tempi dello sdoganamento si avvicinano. È la direzione di marcia finiana appare nitida: nel solco dell'ultimo Almirante, puntare a tutta l'area moderata. Distanziandosi dal fascismo senza nulla rinnegare. Allora Fini era ancora un «destrò europeo» alla Le Pen, quel Le Pen che oggi lo accusa di svendere l'identità nazionale ed etnica europea, imitando Chirac. Ma gli eventi incalzano, e si avvicina Tangentopoli. Lì i prodromi veri della svolta, o meglio delle svolte. Crolla il

bastione Dc e si liquefa il pentapartito. E il Msi presunto partito antisistema - malgrado i legami nei corpi separati e nell'establishment più conservatore - si affaccia alla ribalta di un centro liquefatto. In nome di che? Di Mani pulite, della «gentes», del populismo e dei giudici. E dei torti patiti da una destra sempre «criminalizzata dall'«arco costituzionale», anch'esso ormai liquefatto. Piccolo passo indietro. Già nel 1987 il Msi aveva intravisto il «varco giusto»: la rimessa in questione dell'antifascismo come «ideologia costituzionale». Proclamata da Giuliano Ferrara e Renzo De Felice sul piano culturale. E lasciata balenare per un momento dal Craxi che parla di Grande Riforma. Poi lasciata cadere, con grande delusione di Almirante. E torniamo a tempi più recenti. Si approssimano il 1993 e la discesa in campo del Cavaliere. Con Fini candidato a Roma che, sponsorizzato ufficialmente da Berlusconi, fugga l'aria. E si insinua di nuovo in quel varco, che ritorna stavolta con ben altre possibilità nel sistema politico che muore. Fini se la gioca,

e capisce che anche da una sconfitta può nascere la sua legittimazione. E così fu. Perde di misura, ma si iscrive nella vicenda di questi anni. Sdoganato insomma, anche se il più resta da fare. Già, ma che fare? E come? La strada per fare i conti col fascismo è irta di difficoltà. E di scivoloni. Che riflettono tutte le ambiguità di un percorso. Ancora nel 1994 c'è la celebre dichiarazione su Mussolini come «il più grande statista del secolo», semirinnegata. E poi: può bastare il populismo legalitario del nuovo Msi a schivare l'accusa di «post-neo fascismo»? E a tenere in piedi l'identità di una forza figlia di Salò ancora in mezzo al guado? No, e arriva Fiuggi. Svolta ambigua anche se a modo suo netta, nel solco delle profezie di Fischella su destra come «Alleanza nazionale, formazione conservatrice e nazionale attenta al sociale. E infatti Fiuggi - che riduce la Fiamma a un simbolo - sconta la piccola scissione di Rauti. Nondimeno a fatica Fini si muove in avanti. Mentre nella cultura di An, e grazie a mentori come Veneziani, si mescolano Gentile e Popper. Croce e persi-

no Gramsci. L'eredità sociale della rivoluzione conservatrice fascista, e il liberalismo. Il fatto nuovo c'è. Comunque l'antifascismo - dicono le tesi di Fiuggi - è momento di passaggio necessario alla democrazia, benché non un «valore» in positivo. Sicché il post-fascismo non paghi tutto il dazio, e ricomprende ancora in sé alla lontana il ventennio. Dislocandosi sempre più lungo la traiettoria di una forza liberal-conservatrice. Di qui in avanti - malgrado i Gasparri che vogliono abolire il 25 aprile e tante altre cadute - è un'altra storia. Infatti il problema che si pone a questo punto è il seguente: che fare di An preda di Berlusconi e schiacciata tra la vocazione di centro, e una base sociale che ancora vuol cambiare il nome delle strade. Due i corni del dilemma. O mantenere la mossa del cavallo in trasversale. E si appropria oggi di un terreno ostile ed estraneo ai suoi natali: l'immigrazione. Con esso può puntellare l'idea di una nuova destra nazionale di centro. Di una cittadinanza italiana «regolata» e non razzista. Legalitaria e ostile al liberalismo (delle droghe). Solidale e pater-

na, tradizionalista. E per questa via interdetta la Chiesa, già intercettata su fecondazione e diritto di famiglia. Inoltre c'è un'altra carta da giocare: Israele. È la garanzia che darebbe finalmente ad An tutta la «patente a punti» di una forza di governo emendata dal passato. Certo, anche qui vi fu uno scivolone, quando Fini chiese perdono a nome (solo) degli italiani e non del fascismo, per le leggi razziali del 1938. Ma, Sharon regnante, sono inezie. E Fini neo-americano e filo-Bush può spingersi oltre, contendendo spazio anche su questo a Berlusconi. Alla fine lo schema della partita è chiaro. Fini non si contenta più di avvicinare - illusoriamente e per inerzia - Berlusconi. Vuol meritarsi la staffetta, e caso mai «pensionare» il Cavaliere al Quirinale. Vuol sdoganarsi da solo, ereditando da posizione egemone il tesoro di Forza Italia, anche contro Casini. Ben per questo lo irritano le sortite berlusconiane sul «fascismo benigno», con le quali il premier vuol prendere a sua volta il posto del «vecchio» Fini. Morale, oggi premier e vicepremier competono e sgomitano nella metà campo del centro-destra. E il duello è appena iniziato. A meno che il nuovo competitor non si appaghi di un misero riassetto: cara Lega fatti più in là! Riducendosi così a mimetica «controfigura» di Bossi, all'ombra dello Sdoganatore.